

Carlo Dal Rì

Una parodia inusuale: La serata a Colono di Elsa Morante

Abstract: This paper examines Elsa Morante's La serata a Colono, which is assumed to be a parody of Sophocle's Oedipus at Colonus. It explores how the themes and characters of the classical tragedy are portrayed in this modern piece and seeks to understand Morante's intent in employing parody. Through a comparative analysis of the ancient Greek play and Morante's contemporary interpretation, this study aims to interpretate Morante's work, placing it in the panorama of her production.

Parole chiave: parodia, Colono, Edipo, Antigone, tragedia, modernità

Non nascere, ecco la cosa migliore, e se si nasce, tornare presto là da dove si è giunti.
Quando passa la giovinezza con le sue lievi follie, quale pena mai manca?
Invidie, lotte, battaglie, contese, sangue, e infine, spregiata e odiosa a tutti, la vecchiaia
(Sofocle, *Edipo a Colono*, vv. 1224-1237)

Qua non ci stanno macerie che stiamo in un bel posto in una bella notte che stiamo
dentro a un bel giardino in una bella notte credete agli occhi miei caro padre che queste cose che
dite voi
non sono verità quella è tutta un'estasi vostra per le ferite
dei vostri poveri occhi mutilati
che quello che voi state come dentro a un dormiveglia
pa'
(Elsa Morante, *La serata a Colono*, p. 48)

Introduzione

Tra le opere di Elsa Morante, *Il mondo salvato dai ragazzini* è sicuramente la più «difficile, anzi, impossibile» da leggere. Non lo dico io, lo afferma Pasolini.¹ E non perché sia scritta in una lingua particolarmente ardua, o perché richieda sforzi portentosi al suo lettore, ma più perché essa assume una forma che chi legge non è in grado di riconoscere, combinando prosa, poesia, teatro, partiture musicali, disegni. Tra questi, ci interessa prendere in analisi il dramma (o la commedia) teatrale dal titolo *La serata a Colono*, cercando di chiarire in che modo essa parodia il dramma sofocleo, e a quale genere vada ascritta. A essere precisi, infatti, il testo avrebbe dovuto intitolarsi “La serata di Edipo a Colono *ovvero Commedia nella Camera Numero Set*”, o perlomeno così si evince dai manoscritti dell'autrice.² Risulta dunque difficile affermare con assoluta sicurezza quale sia il tono corretto con cui leggere l'opera, ovvero quanto

¹PASOLINI 1968.

²Mss. Vitt. Em. 1622/Cart. III, foglio 110, corsivo mio. Su un altro foglio (4) è riportato il titolo provvisorio “Serata di Edipo a Colono. Commedia [musicale]”, in un altro foglio ancora (51) è riportato “Commedia [o meglio Monologo]”. I manoscritti qui citati sono tutti reperibili sul sito “Le stanze di Elsa” della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, <https://mostrebnrcm.cultura.gov.it/morante/>.

essa vada intesa ‘seriamente’, comicamente o piuttosto con cinico distacco. Quel che è certo è che nella concezione della Morante, in particolare della seconda fase della sua produzione, ogni opera letteraria è anche un manifesto politico: «un manifesto politico» afferma sempre Pasolini, «scritto con la grazia della favola, con umorismo, con gioia». ³ Ecco, forse ‘gioia’ non è la prima parola che verrebbe in mente leggendo la vicenda del (pur moderno) Edipo, ma come ha ben spiegato Cesare Garboli, forse il più vicino e il più profondo dei suoi estimatori, «la Morante è l’unico scrittore italiano che possieda il misterioso talento di armonizzare il massimo della grazia col massimo della disperazione». ⁴ È in questa chiave che tenteremo di leggere questa ‘parodia seria’.

Un mondo in fermento

Elsa Morante pubblica *Il mondo salvato dai ragazzini* nel 1968, a seguito di un lavoro che l’ha vista impegnata per alcuni anni. Dopo il dramma della tragica morte del giovane artista – e amante – Bill Morrow, nel 1962, sembra che la Morante, sprofondata in una grave depressione, debba rinunciare alla scrittura. Nel 1963 esce la raccolta *Lo scialle andaluso*, opera che riprende però in gran parte racconti che la scrittrice ha già pronti. Nello stesso anno avviene la separazione definitiva da Moravia, che va a vivere con Dacia Maraini. Nel 1964 la Morante collabora con Pasolini a *Il Vangelo secondo Matteo*, per cui sceglie le musiche e gli interpreti; è in quest’anno che Moravia le suggerisce di ricominciare a lavorare per conto suo e di scrivere un altro romanzo «che senza dubbio sarebbe nuovo e profondamente diverso dai precedenti». ⁵ Il romanzo, abbozzato ma mai uscito, avrebbe dovuto intitolarsi *Senza i conforti della religione*, ma Elsa Morante decide di cambiare strada. Comincia una fase nuova, in cui la scrittrice esce definitivamente dalla propria stanza e decide di “darsi al mondo”, quel mondo che fino ad allora ha sempre osservato con meticolosa attenzione, ma al quale non si è mai davvero esposta. Sono gli anni dell’impegno, della conferenza *Pro o contro la bomba atomica* (1965), ⁶ della *Lettera aperta ai giudici di Braibanti* (luglio 1968), in cui si presenta: «Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta». ⁷ Poeta, non scrittore, né tantomeno romanziere. È in questo fermento culturale che Elsa Morante elabora l’idea della parodia di Sofocle. Risale infatti al 1966 l’appunto manoscritto che nomina per la prima volta Antigone, riflettendo sul concetto, già esposto nella conferenza del ’65, di ‘arte’ come il *contrario della disintegrazione*: ⁸

ARTE = REALTÀ

significa

è arte vera quella che sempre sia pure in piccolo dà un simbolo di Dio

Antigone nel corso del dialogo deve dire gli enigmi della Sfinge senza che Edipo se ne accorga

Antigone deve senza sapere smentire Edipo nel senso che la vita di ogni giorno col suo mistero

è al tempo stesso il simbolo del suo mistero e l’uomo non se ne accorge perché il suo stesso destino è questo cioè cecità sordità ecc.

ma come finisce? [...] ⁹

³PASOLINI 1968.

⁴GARBOLI 1971. Interessante è anche accostare quanto scrive Vittorio Gassman a Elsa Morante, in una lettera del 28 maggio 1976: «oggi la disperazione è quasi dovunque, e proporre una sublimata dall’arte è una grande funzione umana, prima ancora che culturale» (pubblicata in MORANTE 2012).

⁵Alberto Moravia, lettera autografa indirizzata a Elsa Morante, da New York, 12 maggio 1964. Pubblicata in MORAVIA 2016.

⁶«Devo pregarvi di essere indulgenti con me, se non sarò una conferenziera molto brillante. [...] vi confesserò che questa è la prima volta che tengo un discorso in pubblico; basta, cominciamo», *cfr.* la registrazione della Radio Svizzera Italiana riportata nel documentario *In cerca di Elsa Morante. Storia di una scrittrice* de *La Grande Storia* (st. 2021/22).

⁷MORANTE 1968c.

⁸MORANTE 1987.

⁹Mss. Vitt. Em. 1622/Cart. III, fogli 2 e 3. L’appunto è datato “Roma, 13 maggio ’66”.

La tragedia sofoclea che Elsa Morante decide di rielaborare risulta priva o quasi di un qualsiasi intreccio drammatico; sviluppa, anzi, quello che Giulio Guidorizzi definisce un «clima quasi onirico», in cui luoghi e personaggi «sembrano rappresentare il sogno, o l'illusione, di una terra i cui valori più alti della civiltà restano saldi e immutati nel tempo, al di là delle alterne vicende della storia». ¹⁰ Nulla di più morantiano nella definizione dei temi che intrecciano il sogno e l'imperversare della Storia. ¹¹

Elsa e il mondo classico

È lecito chiedersi quali siano i rapporti di Elsa Morante con il mito e con il mondo classico. La sua produzione è tutta pervasa di classicità, rielaborata alla luce del moderno (basti pensare al fatto che quando scrive *La Storia* intende scrivere «un'Iliade dei giorni nostri». ¹² che *L'isola di Arturo* viene definito da Cesare Garboli come «una piccola, criptica Achilleide resuscitata» ¹³ e che il triangolo Wilhelm-Nunziata-Arturo altro non è se non una rielaborazione moderna della triade Laio-Giocasta-Edipo). Alla mitopoiesi, però, qui si sostituisce piuttosto la reinvenzione di quel mito, il suo ribaltamento dettato dall'attualizzazione, che trasporta la vicenda di Edipo dal sacro boschetto delle Eumenidi a un ospedale psichiatrico dei primi anni '60. L'armonia del paesaggio naturale è perciò sostituita completamente dalla freddezza cupa dei corridoi del nosocomio: il confronto tra il mondo classico e quello contemporaneo porta la Morante alla constatazione di vivere in «un mondo schizofrenico il cui habitat naturale non può essere nient'altro che un ospedale psichiatrico se non, addirittura, la sua squallida corsia». ¹⁴ La morte di Edipo lontana da Tebe, in un luogo sacro, non è dunque una riabilitazione che lo avvicina agli dèi, così come avveniva in Sofocle, ma una tragica testimonianza di una vicenda umana, che porta il vecchio pazzo a morire in solitudine, lontano dagli occhi della società, tutta popolata dagli Infelici Molti.

“Parodia”, in che senso

La serata a Colono presenta il sottotitolo di ‘parodia’, cosa che non è rimasta indifferente nemmeno ai primi lettori. Nello stesso anno della pubblicazione, Sandro Sequi ¹⁵ scrive a Elsa Morante: «si parla tanto di crisi di autori drammatici in Italia, ma lei, con tanta modestia, pubblica un capolavoro designandolo come ‘parodia’». ¹⁶ Per comprendere però il significato che Elsa Morante attribuisce a questo termine è necessario ricordarne l'uso che l'autrice fa nel suo precedente lavoro, il romanzo, vincitore del premio Strega, *L'isola di Arturo* (1957). Verso la conclusione, infatti, il protagonista assiste alla disillusione nei confronti della figura paterna, che si rivela essere meno epica di quanto atteso. Il disincanto ha inizio quando Arturo sorprende il padre ai piedi del carcere di Terra Murata, dove, «come l'ultimo servo», Wilhelm Gerace implora il *Carcerato* di rivolgergli almeno una parola. La risposta – in codice – di quello che si scoprirà poi essere Tonino Stella consta di due semplici parole: «VATTENE PARODIA!». Prosegue il racconto:

Lungo tutta la via, fino a casa, andavo ripetendo, fra di me, per non dimenticarla, la parola *Parodia*, del cui significato non ero ben certo. E giunto a casa, andai a cercarla in un vecchissimo vocabolario scolastico, che stava da anni nella mia camera: forse già appartenuto alla nonna maestra, o forse allo studente di Romeo l'Amalfitano. Alla parola *Parodia* lessi:

¹⁰Giulio Guidorizzi, *Introduzione* a SOFOCLE 2008, XVIII.

¹¹Ricordiamo, a tal proposito, che nella copertina del romanzo *La Storia* del 1974 campeggiava la scritta “Uno scandalo che dura da diecimila anni”.

¹²MORANTE 1994, LXXXII.

¹³Dall'introduzione di Cesare Garboli a MORANTE 1957.

¹⁴DONZELLI 2007, 197.

¹⁵Regista teatrale italiano (n. Roma 1933 - m. nei pressi di Konya, Turchia, 1998).

¹⁶Lettera di Sandro Sequi ad Elsa Morante datata 30 luglio 1968, pubblicata in MORANTE 2012.

IMITAZIONE DEL VERSO ALTRUI, NELLA QUALE CIÒ CHE IN ALTRI È SERIO SI FA RIDICOLO, O COMICO, O GROTTESCO.¹⁷

Esattamente come nel romanzo, la perdita di serietà non lascia spazio né al ridicolo né al comico, ma semmai assume – qui ancor di più – i toni del grottesco. Così come la figura di Wilhelm Gerace perde i suoi connotati epici per assumerne di molto più prosaici (Arturo scoprirà che gli eroici viaggi paterni che immaginava si rivelano essere mere peregrinazioni «per il solito circondario»¹⁸), anche qui i personaggi della tragedia sofoclea vengono abbassati a un livello popolare, senza però che la loro tragicità venga intaccata. Il linguaggio sgrammaticato e dialettale di Antigone non ha difatti un effetto comico-satirico, bensì carica il suo personaggio di autenticità e ne amplifica il dramma. La riscrittura parodica del testo sofocleo non mira pertanto a metterne in ridicolo i personaggi; tutt'altro, la Morante qui «accetta e rispetta la nozione di tragico così come concepita da Sofocle, assumendola quale paradigma etico ed esistenziale di un'esperienza umana superiore»¹⁹ e colloca quella stessa esperienza in un contesto contemporaneo, spostandola dal terreno sacro di Colono – di cui rimane solo il nome nel titolo – al corridoio di un ospedale psichiatrico.

Edipo, una riflessione sulla morte

Sofocle scrisse *l'Edipo a Colono* quando aveva novant'anni ed esso costituisce una sorta di ritorno alle origini del proprio paese natale, oltre che una riflessione sulla morte. Se l'Edipo di Sofocle voleva riflettere sulla sofferenza provocata dalla scoperta della propria identità e dei drammi che ne sono conseguiti, l'Edipo di Elsa Morante «ben simboleggia (atroce icona!) l'uomo alienato nella moderna civiltà industriale, condannato a una solitudine sconsolante, magari da finire in un reparto manicomiale senza tenerezza, pazzo alla follia sociale».²⁰ Dell'eroe decaduto della tragedia greca, Edipo conserva qui solo la propria voce remota e sofoclea – in totale contrapposizione con il dialetto di Antigone e con il linguaggio burocratico dei medici e dei portantini – ed emette gemiti lamentosi, con «lagno di viltà quasi indecente».²¹ L'unico momento di pura riabilitazione (una catarsi vera e propria) avviene proprio in conclusione del dramma, ovvero quando, per effetto della medicina portata dalla suora, Edipo muore, accompagnato dalle voci delle Eumenidi. Mentre il corridoio dell'ospedale è nel buio totale, si sente solo il “coro della voce di Edipo” che recita i versi:

O sacro Essere!
 La tua divina quiete d'oro
 io troppo ho turbato. Di questo cupo dolore nascosto nella vita
 tu da me troppo hai saputo.
 Oh, perdona e dimentica!
 Come quella nube là sulla luna che risplende in pace, così
 io passo, e tu resti nel sereno
 riposo della tua bellezza,
 o luce mia!²²

Nulla di più lontano dal modello sofocleo. Nella tragedia classica Edipo, dopo morto, non parla: la chiusa è affidata tutta alla voce di Teseo che conforta Antigone e Ismene, le quali rinunciano a vedere la tomba del padre. Il modello, quindi, non è Sofocle. I versi della

¹⁷MORANTE 1957, 316-317.

¹⁸*Ivi*, 337.

¹⁹DE CRESCENZO 2019, 93.

²⁰BASSETTI 2013, 73.

²¹*La serata a Colono*, in MORANTE 1968a, 46.

²²*Ivi*, 96.

Morante riprendono invece il poeta tedesco Friedrich Hölderlin (1770-1843), la cui poesia dal titolo *Abbitte* (“Preghiera di perdono”) suona così:

Heilig Wesen! gestört hab ich die goldene
Götterruhe dir oft, und der geheimeren,
tiefern Schmerzen des Lebens
hast du manche gelernt von mir.

O vergiss es, vergib! gleich dem Gewölke dort
vor dem friedlichen Mond, geh ich dahin, und du
ruhst und glänzt in deiner
schöne wieder, du süßes Licht!²³

Quella della Morante è pressoché una traduzione, con alcune varianti che meritano di essere notate: innanzitutto, al quarto verso sostituisce “appreso” (*gelernt*) con “saputo”; non è infatti possibile che qualcuno impari da Edipo, come meglio vedremo analizzando il suo rapporto con Antigone. Più oltre, al di là del fatto che la traduzione del v. 5 con “perdona e dimentica” fa perdere l’effetto paronomasia dell’originale (*vergiss-vergib*), il resto è pressoché calzante, eccezion fatta per l’ultima espressione, in cui “dolce luce” (*süßes Licht*) diviene “o luce mia”; scelta che va a insistere sull’appartenenza dell’Edipo a un’altra dimensione e che lascia intendere come egli sia ormai ritornato all’origine e abbia definitivamente abbandonato quel corridoio buio per un luogo luminoso.

La serata a Colono non si chiude però così, bensì con il grido di Antigone, proveniente dal fondo della scala, che chiama il padre morto.²⁴ Non così invece nel modello sofocleo, dove Antigone, in un atteggiamento di completa accettazione, si appresta invece a tornare a Tebe, con la speranza di poter stornare la strage che incombe sui fratelli. È sulla sua figura che possono essere fatte diverse riflessioni.

Antigone, figlia e donna

Il personaggio di Antigone assume, già a partire da Sofocle, una rilevanza particolare. È opportuno notare, infatti, che il dramma greco si apre proprio con il vocativo τέκνον (“figlia”),²⁵ pronunciato dal vecchio cieco, che le domanda quale sia il luogo in cui loro due sono arrivati. La battuta successiva è affidata a lei, che con un rimando antitetico e parallelo pronuncia come prima parola il corrispettivo πᾶτερ (“padre”). Tutto il discorso di Antigone (vv. 14-20) non fa che riecheggiare quello di Edipo, corroborando il saldo rapporto tra i due personaggi, che dopo anni di vagabondare sono divenuti quasi una persona sola.²⁶ La preoccupazione dell’Antigone sofoclea, che invita Edipo a sedersi su una “pietra ruvida” (v. 19) per riposarsi dalla lunga via, è trasformata qui in un’apprensione a tratti assillante. Edipo è infatti, nel dramma morantiano, incosciente per tutta la prima scena (si sveglierà solo dopo una decina di pagine), ed è il coro ad aprire la tragedia.²⁷ Subito dopo si fa avanti Antigone, «ragazzina

²³HÖLDERLIN 1971, 26.

²⁴Interessante notare che nei manoscritti compare un’ulteriore battuta della voce lontana di Edipo, che dice: «E rinascero ancora come il grano?», accompagnata dall’annotazione dell’autrice stessa, che riporta «cfr. il canto azteco già citato». Nella redazione finale questa battuta viene però cassata.

²⁵Impossibile non notare il passaggio dall’incipit al plurale dell’*Edipo re* (“ὄ τέκνα”, “o figli”) alla stessa parola, solo al singolare, che si incontra in apertura dell’*Edipo a Colono*.

²⁶Cfr. il commento dell’*Edipo a Colono* in SOFOCLE 2008, 205.

²⁷Si fa notare qui che il coro della *Serata a Colono* non è, come nel modello sofocleo, composto dagli abitanti del demo, ma piuttosto esso riporta in maniera confusa e caotica le diverse voci dei ricoverati, «tramortite dai

selvatica e tremante sui 14 anni, però poco sviluppata per la sua età»,²⁸ la quale, rivolgendosi ai portantini che stanno deponendo la barella con Edipo sul pavimento, dice: «... Per piacere signò fate piano non me lo sbattete signò / che a lui per l'infermità gli fa bene di dormire che questa / è una fortuna che s'è potuto addormire che questo dell'insonnia / è il peggio guaio suo che lui non ce la fa a / dormire...».²⁹

Senza dubbio fa un certo effetto leggere un'Antigone che si esprime come una popolana,³⁰ ma non è solo questo: Elsa Morante va fino in fondo nella trasfigurazione del personaggio, facendole ritenere importante affermare che il padre «mica è un pezzente signò [...] lui è proprietario della robba sua [...] per la sua proprietà come proprietario non deve basciare il culo a nessuno»,³¹ facendole ostentare continuamente una lettera di raccomandazione e, poco dopo, quando il terzo guardiano le chiede se non sappia leggere, facendo rispondere ad Antigone: «un poco... poco... perché le cose della scola... le cose di memoria io / ci faccio troppa fatica a ricordare».³²

Alle cure della ragazzina premurosa si contrappone invece Edipo, il quale, dopo essersi definito come «un vecchio accattone, ammasso di miserie infami», non esita a descrivere sua figlia come «una zingarella semibarbara e di pelle scura come lui / povera guaglioncella malcreciuta per colpa della sua nascita, / che in faccia ha i segni dolci e scostanti delle creature / di mente un poco tardiva...».³³ Non bisogna però travisare il significato che Elsa Morante vuole mettere in queste parole, che appaiono, di primo acchito, denigratorie. Edipo, infatti, è colui che per troppa sapienza ha conosciuto il male del mondo, colui che per aver troppo veduto ha finito per accecarsi; in Antigone c'è invece quella che si può definire come “grazia dell'insipienza”, ovvero la Morante opera qui un abbassamento del personaggio al rango popolare, tratteggiandolo come una povera analfabeta, che conserva tuttavia una visione ancora pura e spontanea della realtà. Come hanno ben notato Letizia Bianchi e Serena Nostro, nella recensione per lo spettacolo messo in scena da Mario Martone nel 2012, si contrappongono qui

due visioni del mondo, quella malata e mitomane di Edipo e quella genuina e incontaminata di Antigone, che si realizzano sulla scena in una sorta di bilinguismo stilistico: il citazionismo sovrabbondante e accesa metaforico e l'ignoranza puerile e inconsapevole.³⁴

Tra queste due diverse letture della realtà, quella che emerge come più sana e pura è alla fine quella della “zingarella semibarbara”, la cui ignoranza viene qui a costituire un mezzo di salvezza. Sarebbe lecito chiedersi se questa lettura antifrastica sia legittima, ma in questo ci supporta Cesare Garboli, il quale, in un breve saggio del 1995, intitolato *Elsa come Roussean*, afferma:

La Morante non ama le donne. Le disprezza; e le disprezza quanto più esse vantino civiltà, educazione, cultura. Alle donne emancipate o intellettuali è capace di negare ogni simpatia.

calmanti e medicinali d'uso, e tutte monologanti contemporaneamente (fra sbadigli, colpi di tosse, ecc.) in una specie di novena discorde e sconclusionata» (p. 35).

²⁸*La serata a Colono*, in MORANTE 1968a, 36.

²⁹*Ibid.*

³⁰A un'attenta analisi del linguaggio dialettale di Antigone, non risulta possibile localizzarlo geograficamente in maniera precisa; pur essendo indubbiamente un dialetto di area centro-meridionale, esso mescola termini di diversa provenienza, con lo scopo preciso di rendere Antigone una figura popolare universale. Per un'analisi approfondita della lingua del *Mondo salvato dai ragazzini*, cfr. ZANGRANDI 2021.

³¹*La serata a Colono*, in MORANTE 1968a, 39.

³²*Ivi*, 41.

³³*Ivi*, 56.

³⁴BIANCHI, NOSTRO 2012/13.

Preferisce le contadine come Nunziata, le maestrine impaurite come Ida Ramundo. Se non fosse per Simone Weil, le donne che la Morante ammira sono quasi sempre analfabete.³⁵

Per tornare al testo, e confermare la lettura a favore di Antigone, dobbiamo ricorrere a uno scambio di battute chiave, esattamente prima dell'invocazione delle Eumenidi:

ANTIGONE

Pa'!!

Non piangete a questo modo padre mio che a vedere il vostro pianto insanguinato
io mi si spezza il cuore padre mio che io vi darebbe la vista dell'occhi miei per vedervi contento
pa' fatevi coraggio pa' che passeranno questi brutti momenti
e presto sarete guarito
un altro paio di giornate e poi dopo sarete guarito
e di me pa' non dubitate che io ci starò sempre vicino a voi
che pure se dovete restare senza la vista che fa' tanto da vedere non c'è niente
e quando ci sta qualcosa di bello io ve lo dico
quando ci sta qualcosa di bello
da vedere.

EDIPO

Perché

mi chiami padre? Nessuno è padre a un altro. Tutti da una stessa madre
siamo partoriti. Non voglio
esser chiamato padre. Voglio scordarmi
di questo nome...

ANTIGONE

Si pa' si pa' come vulite voi pa'...³⁶

Due aspetti qui sono degni di nota: il primo è che Antigone, la ragazzina analfabeta, guida il savio Edipo accecato, ed è lei a dire «quando ci sta qualcosa di bello io ve lo dico», pur constatando amaramente che «da vedere non c'è niente». Questa dichiarazione costituisce la sconfitta della cultura, intesa come la cultura alta, letteraria, che allontanandosi con altero disprezzo dal mondo popolare finisce per perdere contatto con la realtà e causare la propria stessa rovina. Il secondo punto è il rifiuto della paternità da parte di Edipo: è lui stesso a riconoscere di non avere più nulla da insegnare ad Antigone e ad affermare di volersi dimenticare di esserle padre. La constatazione che «tutti da una stessa madre / siamo partoriti», oltre al significato letterale, che rievoca – come sempre da lontano – il dramma di Edipo, finisce per dichiarare la sostanziale uguaglianza tra gli esseri umani, annullando quelle differenze culturali e di classe che i due personaggi rappresentano. Il rifiuto dell'appellativo “padre” va inoltre inserito nel solco del titolo della raccolta, che – non bisogna dimenticarlo – è *Il mondo salvato dai ragazzini*, i quali sono evocati come ultima speranza di redenzione per il genere umano. L'Antigone quattordicenne, analfabeta, che si esprime in un dialetto sgrammaticato, finisce per costituire in questo senso l'unico punto di luce di tutto il dramma e va senza dubbio ascritta al genere dei “Felici Pochi”, gli unici che non hanno negli occhi i «troppi fumi d'irrealtà, che l'infettano».³⁷

Teseo e Ismene, un dottore e una suora

Ci sono dei passaggi del testo in cui, al contrario di quanto avviene con il personaggio di Antigone, Elsa Morante riprende direttamente degli scambi di battute dal testo sofocleo.

³⁵GARBOLI 1995, 12.

³⁶*La serata a Colono*, in MORANTE 1968a, 85.

³⁷Dalla *Canzone degli F.P. e degli I.M.*, in MORANTE 1968a, 121.

Confrontiamo, ad esempio, la comparsa del personaggio di Teseo («Sentendo narrare da molti nel tempo passato / lo scempio sanguinoso dei tuoi occhi, / ho capito ch’eri tu, figlio di Laio; adesso poi, ricevendo notizie per via, lo capisco ancor meglio»³⁸) con lo scambio di battute che l’Edipo morantiano fa con il dottore.

EDIPO (*rivolto in direzione del dottore*)

Chi sei tu?

Mi pare di riconoscerti

alla corona d’oro

che porti...

IL DOTTORE (*irrigidendosi d’improvviso come un fantoccio di legno, e con una voce sincopata e meccanica, di timbro diverso dalla sua di prima*)

Io sono

il re di questo paese. Anch’io ti riconosco alle orbite svuotate e sanguinose dei tuoi occhi o punitore di te stesso, disgraziato figlio di Laio.

Da molti mi è stata riferita la tua storia, con la notizia del tuo prossimo arrivo.

EDIPO

Che regno è questo tuo?

IL RE

È il territorio consacrato alle sante figlie dell’oscurità dai molti nomi.

Qua sotto esse abitano, qua è la loro chiesa.

Dalle nostre parti sono conosciute col nome

di Benigne

oppure di Erinni,

e altrove

certuni le chiamano Furie, altri, Insulto, e altri, Paura.³⁹

Oltre alla ripresa delle prime parole di Teseo, è interessante notare la trasfigurazione del personaggio stesso già nella didascalia che indica chi parla: se prima è indicato come “il dottore”, subito dopo è chiamato “il re”, quasi assurgendo il medico psichiatrico a sovrano assoluto del proprio ospedale, in cui egli può troneggiare decidendo della vita e della morte dei propri pazienti-sudditi. Questa sua seconda battuta riprende, inoltre, quello che nel dramma sofo-cleo è lasciato alla voce di un abitante di Colono:

EDIPO

Qual è questo posto? A quale dio è dedicato?

ABITANTE

È inviolabile, inaccessibile: lo abitano le dee del terrore, figlie della Terra e del Buio.

EDIPO

Vorrei sapere il nome venerando, per pregarle.

³⁸SOFOCLE 2008, vv. 551-554, traduzione di Giovanni Cerri.

³⁹*La serata a Colono*, in MORANTE 1968a, 51.

ABITANTE

La gente di qui le chiamerebbe Eumenidi, quelle
che tutto vedono: cambiano nome a seconda del luogo⁴⁰

Nel dramma sofocleo Teseo è colui che offre ospitalità e protezione al vecchio Edipo, accompagnandolo nel bosco sacro delle Eumenidi, dove questi sparisce per volontà degli dèi. Saranno sempre le Eumenidi, anche nella *Serata a Colono*, a guidare la migrazione di Edipo dalla vita alla morte, solo che qui vengono definite come semplici “voci”, evocate, a quanto pare, dalla medicina che il vecchio ha richiesto alla suora.

Un altro personaggio che compare sulla scena è infatti quello della suora, ricalcante invece la figlia Ismene. Nel dramma sofocleo la sorella di Antigone giunge ad annunciare la contesa tra Eteocle e Polinice e a chiedere al padre di tornare in patria.⁴¹ L’annuncio dell’ingresso di questo personaggio ricalca l’*Edipo a Colono* («Vedo una donna / che viene verso di noi / cavalca una puledra etnea, ha in testa un cappello da sole alla tessala, che le ripara la faccia»⁴²), solo che non è Antigone, ma è Edipo a parlare, dopo aver visto entrare una suora:

EDIPO

Chi è quella donna, laggiù,
che si dirige verso di noi?...

CAVALCA UNA MULA DELL’ETNA! ... UN GRANDE CAPPELLO

DI TESSAGLIA LA PROTEGGE DAL SOLE! ... Ah,

non vorrei sbagliarmi... Ecco che mi fa segno... Ah,

(lietamente)

la riconosco!...

LA SUORA *(nel mentre che già si affaccenda intorno a lui, disinvolta, e con un rapido ammicchio verso Antigone, per farsela complice nel favorire l’inganno providenziale del vecchio)*

Ma certo certo! Come no?! Si capisce

che ci conosciamo!

[...]

EDIPO *(seguitando c.s.)*

... La riconosco! Antigone? non è proprio lei? Non è la tua sorella maggiore

la mia figlioletta più grande, la mia

Ismene? ...

LA SUORA *(c. s. annuendo in fretta – in un sorrisetto malizioso e ammonitore verso Antigone – e con la sua voce naturale, appena un po’ caricata)*

Si sì sono io! eccomi qua! sono proprio la figlia vostra Ismene!

eccomi qua!⁴³

Quello che in Sofocle era il ricongiungimento con l’altra figlia (comparirà, poi, anche Polinice) si tramuta qui in pura allucinazione: la suora, con nessun compatimento, asseconda le folli visioni di Edipo, afferma di essere Ismene, gli riporta tutte buone notizie da casa e gli promette che si rimetterà presto. In realtà, mentre dice queste cose, gli misura la febbre, in atteggiamento di commiserazione rassegnata gli pratica un’iniezione e gli promette infine che gli porterà quella medicina «che fa riposare». Interessante è notare come le citazioni dirette

⁴⁰SOFOCLE 2008, vv. 38-43, traduzione di Giovanni Cerri.

⁴¹Nella tragedia classica compare, accanto a Ismene anche Creonte, il quale, constatato il rifiuto di Edipo a tornare a Tebe, rapisce le due ragazze, che saranno liberate da Teseo. Nulla di tutto ciò è rimasto nella versione della Morante.

⁴²SOFOCLE 2008, vv. 312-315, traduzione di Giovanni Cerri.

⁴³*La serata a Colono*, in MORANTE 1968a, 66.

del testo sofocleo vengano riportate da Elsa Morante in un maiuscoletto, come se fossero voci di un mondo lontano e come se subito dopo subentrasse il dubbio («... *Ab / non vorrei sbagliarmi*»). Il cappello tessalo, infatti, è trasfigurato qui nel cosiddetto “cappellone”, l'enorme copricapo inamidato che le suore “Figlie della carità” indossavano per tutta la prima metà del Novecento quando esercitavano il loro servizio assistenziale.⁴⁴

La suora ricompare poi verso la conclusione del dramma, e «nella scarsa illuminazione, appare assai più grande del normale, quasi gigantesca». Essa è accompagnata dalla voce del coro, che questa volta abbandona per la prima volta le voci schizofreniche per rievocare un passo rielaborato a partire dal Vangelo (Mt, 25, 35-44):

CORO
DATE DA BERE AGLI ASSETATI E A QUELLI CHE SOFFRONO
E HANNO IL CUORE AMARO.
DATE DA BERE AGLI ASSETATI E A QUELLI CHE SOFFRONO E
HANNO IL CUORE
AMARO.
CHE BEVANO
E SI SCORDINO DELLA LORO MISERIA
E NON ABBIANO PIÙ
MEMORIA DELLA LORO FATICA.⁴⁵

Edipo dice di avere sete e chiede nuovamente la medicina alla suora. Questa afferma, «con voce anziana da pazza» di aver adempiuto alla sua richiesta. Il vecchio, titubante, esita a berla e la suora, dopo averlo accusato di essere sempre stato sospettoso, subisce quella che si potrebbe definire una trasformazione: pare infatti che conosca Edipo da molto tempo.

EDIPO
Ma perché ti sei travestita
da Imperatrice Medioevale?!

LA SUORA (*c.s.*)
Imperatrice!! Quante ne pensi, tu! Sempre così
tu fosti: sempre fantastico.
Fantastico, e lettore. Troppi libri leggevisti.
Ma per fortuna, basterà un segnetto di croce
a scancellare tutti i libri. [...] ⁴⁶

Anche qui bisogna notare l'importanza dell'espressione contenuta in quest'ultima battuta: la religione viene raffigurata come un antidoto alla cultura, come qualcosa che sia in grado di rendere la vita meno dolorosa, di far dimenticare le proprie fatiche e – soprattutto – la propria cultura. Non bisogna scordare, infatti, che il titolo del romanzo che Elsa Morante avrebbe dovuto scrivere, e che sarebbe divenuto poi questo libro, era appunto *Senza i conforti della religione*.

Nelle battute immediatamente successive si può dire però che la suora passi dal rappresentare Ismene a essere raffigurazione di Giocasta: non a caso si rivolge a Edipo chiamandolo «fighiuzzo mio» e poi, sempre con la «voce da pazza, ilare e arrochita, e col tono invogliante delle filastrocche» prende a cantargli una canzone come se lo stesse cullando. È qui che Edipo

⁴⁴Per approfondire, *cfr.* Cosmo Barbato, *Quando le cappellone persero il cappello*, in “Cara Garbatella”, anno I, luglio 2004.

⁴⁵*La serata a Colono*, in MORANTE 1968a, 89.

⁴⁶*Ivi*, 90.

beve, con «sorsate ingorde e innocenti come quelle di un lattante», prima di declamare, con tono biblico: «IL CIELO E LA TERRA M'HANNO DATO IL RISCATTO. LE PIANTE M'HANNO LIBERATO DALLE MORTI CON SOMA, LORO RE». ⁴⁷ Constatata l'efficacia della medicina, la suora può finalmente uscire di scena ed Edipo, accompagnato dalle voci delle Eumenidi, può avviarsi a morire.

Conclusioni

Si è cercato di analizzare il rapporto tra l'*Edipo a Colono* di Sofocle e la riscrittura novecentesca, mettendo in evidenza quanto permanga del modello sofocleo e quali siano gli aspetti innovativi apportati da Elsa Morante nella rilettura a lei contemporanea. La riflessione sulla morte dopo le tragedie che hanno devastato il Novecento non può essere la stessa che Sofocle compiva nel V secolo a.C., perciò tutto deve per forza assumere una coloritura nuova, a partire dall'ambientazione nell'ospedale psichiatrico – emblema di solitudine, freddezza e alienazione – ma anche dalla trasfigurazione dei personaggi. Antigone rimane la ragazza coraggiosa che assiste il padre fino alla fine, ma il suo ruolo qui è allo stesso tempo abbassato e amplificato: abbiamo visto come dietro l'uso di un registro popolare si celi in realtà una più chiara visione della realtà, non inquinata dalla cultura. Teseo e Ismene, invece, sono descritti o parlano con un linguaggio più vicino al modello sofocleo, ma ne escono completamente trasfigurati, conservando i propri ruoli originali solo sotto forma di allucinazione. Edipo, infine, è l'uomo che ha cercato risposte nella cultura e nel sapere, senza rendersi conto della purezza di visione della “zingarella semibarbara” che gli è accanto, e che alla fine beve la medicina della religione come ultimo conforto.

In sintesi, però, «il *Leitmotiv* che percorre l'opera, tra oscillazioni maggiori o minori, è quello della rivolta disperata e inarrestabile contro la morte», ⁴⁸ lo «scandalo» che separa chi va e chi resta, e che mette questi ultimi di fronte all'«indecenza di sopravvivere» ⁴⁹.

Bibliografia

- COSMO BARBATO (2004), *Quando le cappellone persero il cappello*, in “Cara Garbatella”, anno I, luglio
- MARCO BARDINI (2012), *Esorsi al pubblico: Elsa Morante tra occasioni mondane e impegno civile*, in “Status Quaestionis” 3
- MARCO BARDINI (1999), *Morante Elsa. Italiana. Di professione, poeta*, Pisa, Nistri-Lischi Editori
- LETIZIA BIANCHI, SERENA NOSTRO (2012/13), *La serata a Colono di Elsa Morante. Regia di Mario Martone. Edipo: la cultura della follia*, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2012/13.
- GIOVANNI BASSETTI (2013), *Verso Colono. Elsa Morante e il teatro*, a cura di Benedetto Coccia, Roma, Editrice Apes
- ASSUNTA DE CRESCENZO (2019), *L'ossimorica realtà dell'agone: La serata a Colono di Elsa Morante*, in Rivista di letteratura teatrale XII 2009, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore
- ELISA DONZELLI (2007), *Edipo salvato da Antigone. La serata a Colono di Elsa Morante*, in “Il mito nel testo. Gli antichi e la Bibbia nella letteratura italiana”, Roma, Bulzoni Editore
- CESARE GARBOLI (1971), *Oppressi e felici*, “Il Mondo”, 12 settembre
- CESARE GARBOLI (1995), *Elsa come Rousseau*, in *Cahiers Elsa Morante*, II, Edizioni Scientifiche italiane
- FRIEDRICH HÖLDERLIN (1971), *Poesie*, a cura di Giorgio Vigolo, Milano, Arnoldo Mondadori Editore

⁴⁷*Ivi*, 91. Si noti qui che “soma” è un termine sanscrito che sta a indicare una bevanda sacra della religione vedica, con poteri salvifici. Nel 1961 Elsa Morante era stata in India insieme a Moravia e Pasolini.

⁴⁸De Crescenzo 2019, 92.

⁴⁹Elsa Morante, *Addio*, in MORANTE 1968a, 6.

- ELSA MORANTE (1957), *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi*, Torino, Einaudi
- ELSA MORANTE (1968b), *L'isola di Arturo*, Torino, Einaudi
- ELSA MORANTE (1968c), *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, "Paese sera", 17 luglio
- ELSA MORANTE (1987), *Pro o contro la bomba atomica*, in EAD., *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Milano, Adelphi
- ELSA MORANTE (1994), *Opere*, Milano, Mondadori, I Meridiani, vol. I
- ELSA MORANTE (2012), *L'amata. Lettere di e a Elsa Morante*, a cura di Daniele Morante, Torino, Einaudi
- ALBERTO MORAVIA (2016), *Quando verrai sarò quasi felice. Lettere a Elsa Morante (1947-1983)*, a cura di Alessandra Grandelis, Milano, Bompiani
- PIER PAOLO PASOLINI (1968), *Il mondo salvato dai ragazzini di Elsa Morante*, "Il Caos" n. 35, 27 agosto
- GIOVANNA ROSA (2006), *Cattedrali di carta*, Milano, Il Saggiatore
- CARLO SGORLON (1972), *Invito alla lettura di Elsa Morante*, Milano, Mursia
- SOFOCLE (2008), *Edipo a Colono*, a cura di Guido Avezzù e Giulio Guidorizzi, traduzione di Giovanni Cerri, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Arnoldo Mondadori Editore
- ELENA STANCANELLI (2012), *La ragazzina*, in "Nuovi Argomenti" gennaio – marzo, Arnoldo Mondadori Editore
- ALESSANDRA ZANGRANDI (2021), «*Diverse lingue, orribili favelle...*»: nota sulla lingua del Mondo salvato dai ragazzini di Elsa Morante, in "DNA – Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani", Vol. 2, n. 2: Inferno e Postinferno I, Università di Verona